

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Il Confine italo-francese nella storia

Nota del socio, generale POMPILIO SCHIARINI

Se fosse lecito il bisticcio, si potrebbe dire che pochi argomenti stanno legittimamente nei confini della geografia storica come quello dei confini, poichè i rapporti e le interdipendenze fra le due discipline — la storia e la geografia — in tutto quanto si riferisce ai confini degli Stati sono connessi in un legame reciproco inscindibile di causa ad effetto. Non a caso i nostri antichi padri avevano creato pei confini una speciale deità, il dio Termine, di cui Ovidio cantò:

« ...*Termine sancte*

« *Nullus erit sine te litigiosus ager* ».

Dalla preistoria alla storia e dal protoplasma sociale allo Stato moderno, le esigenze dei limiti e le lotte che ne derivarono sono gran parte della vita dei popoli: e una delle cure più assillanti dei condottieri d'uomini e dei capi di Stato fu sempre quella di assicurare entro confini giusti, o creduti tali, la vita e la tranquillità delle proprie genti, mediante patti, convenzioni o trattati che, nonostante la loro caducità, segnano pur sempre le pietre miliari del cammino della umanità.

Il concetto politico di confine può modificarsi nel corso dei secoli, in dipendenza delle leggi fondamentali che governano la vita delle società: quello geografico stesso può mutare col mutar del coefficiente che, a seconda dei tempi e delle circostanze, si attribuisce ai vari e spesso antitetici elementi che lo compongono (etnici, linguistici, religiosi e, più che tutto, economici); ma un pensiero ha predominato e predominerà a lungo sugli altri nella determinazione dei confini: il pensiero della sicurezza. Le grandi linee fluviali e, più ancora, le catene di montagne coi loro sbocchi continueranno a costi-

tuire l'elemento essenziale e desiderato dei confini politici fra gli Stati: almeno fino a quel giorno in cui, indipendentemente da ogni Società internazionale, l'uomo, spoglio di cupidigie e di passioni, cessi di essere *homini lupus*. Allora solo le Alpi e i Pirenei, il Reno e il Danubio, fra le linee naturali, avranno perduto ogni valore: e non sarà più che un lontano ricordo quello dei margini fortificati a guisa di confini artificiali, di cui i romani ci lasciarono imperituri saggi nel Vallo di Adriano in Iscozia, in quello di Traiano nella Dacia e nel *limes* retico-romano tra il Meno e il Danubio.

Ma che quel giorno sia ancora lontano appare dalle difficoltà, dai contrasti e dai conflitti che da tre anni si oppongono ad un soddisfacente assetto dell'Europa dopo l'immane guerra.

Con una larga generalizzazione, alcuni oggi pretendono — è vero — che le questioni di confini siano prossime a perdere tutta o la massima parte della loro importanza, di fronte ai nuovi rapporti, essenzialmente economici, che regolano la vita dei popoli. Vi è in ciò qualche cosa di vero. Infatti, alle creazioni politico-economiche — come le concessioni, le sfere di influenza ed i protettorati — che, prima della guerra, avevano già parzialmente trasformato il concetto scientifico di confine, se ne è aggiunta oggi una nuova: il mandato. Essa ci allontana sempre più dalla tradizionale concezione della frontiera, venendo a sostituire alle linee naturali di separazione quelle artificiali del condominio e della penetrazione economica. Tuttavia, per questa nostra vecchia piccola Europa, dove sono così numerosi e vari i sentimenti e gli interessi in contrasto e dove gli accidenti naturali sono d'altronde più che negli altri continenti ben pronunziati, siamo ancora lontani dai confini a grandi zone, applicabili all'Asia ed all'Africa, e dalle delimitazioni rettilinee possibili in paesi relativamente nuovi quali l'America e l'Australia. Perciò le linee di frontiera conserveranno, forse ancora per secoli, la loro primitiva classica importanza di barriere difensive: fino a quando, almeno, gli ordigni aerei non abbiano completamente annullata la guerra terrestre e siano divenuti sufficienti a risolvere, da soli, le lotte umane. Nè vale il dire che, nello stesso modo che le fortezze sono destinate quasi sempre a capitolare, così le grandi catene montane saranno, prima o poi, superate; come lo furono i Pirenei, ad opera di Visigoti, Saraceni, Franchi del Medio Evo e Francesi moderni; come lo furono le Alpi per venticinque secoli, dai Galli antichi agli Austriaci. Il valore difensivo delle grandi catene di montagne o dei

grandi corsi d'acqua, consiste appunto, in quel « prima o poi »; nella possibilità, cioè, di opporre una resistenza più o meno lunga e di dare a ciascuno una relativa sicurezza in casa propria.

Non è, dunque, una semplice dilettazione erudita — come a qualche superficiale potrebbe parere — quella di scrivere la storia dei confini d'Italia, così spesso violati; ma è un'opera di saggezza consapevole, tanto più doverosa oggi che, composto dopo tanti secoli il nostro Paese nei suoi naturali limiti terrestri, può guardare con legittimo orgoglio al passato e trarne ammaestramento per ogni eventualità del futuro. Va perciò data lode amplissima all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito per avere, subito dopo la guerra, ripresa quella attività di cui aveva dato negli ultimi anni sì bei saggi, iniziando la pubblicazione di una storia (fino ad oggi mancante) dei nostri confini con un primo volume sul confine franco-italiano: volume nel quale si trova raccolto, ordinato e ampiamente documentato tutto quanto riguarda questo importante argomento, attinente alla geografia politica non meno che alla storia del nostro Paese. È da augurare, anzi, che a questo tengano dietro senza troppo indugio gli altri due sul confine centrale e orientale, che, salvo errore, il dotto e diligente colonnello Adami, che ne è l'autore, ha in gran parte composti (1).

Non pare quindi inutile, per la volgarizzazione della nostra cultura storico-geografica, riassumere in brevi pagine, sulla traccia della poderosa opera del colonnello Adami, le principali linee dell'importante argomento.

* * *

Il confine politico occidentale d'Italia è — come è noto — conseguenza della cessione della Contea di Nizza (2) e della Savoia alla

(1) Colonnello VITTORIO ADAMI, *Storia dei confini del Regno d'Italia*. Vol. 1° Confine Italo-Francese. (Pubblicazione dell'Ufficio storico del Corpo di Stato maggiore). Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della Guerra, 1920. In 8°, pag. XII-471, carte, schizzi.

(2) Con un patto firmato il 20 settembre 1388, Nizza, investita da terra e da mare da un esercito provenzale angioino, si era data spontaneamente ad Amedeo VII di Savoia; ma la Casa d'Angiò non cedette i suoi diritti su Nizza se non col trattato di Viterbo del 12 gennaio 1419. Nel 1652 il cardinal Mazzarino propose a Carlo Emanuele I di cedere Nizza alla Francia, la quale, in compenso, gli avrebbe fatto acquistare Ginevra, ma Carlo Emanuele rifiutò. Più tardi, nel periodo di intrighi politici

Francia, avvenuta col trattato di Torino del 24 marzo 1860. Esso può dividersi in tre tratti distinti: quello Ligure-Nizzardo, dal mare fra Mentone e Ventimiglia al monte Enciastria; quello del Delfinato, dal monte Enciastria a Rocca Chardonnet presso M. Tabor, che è il punto più occidentale d'Italia; e quello Savoiaro, dalla Rocca Chardonnet al M. Dolent o Grapillon nel massiccio del M. Bianco.

Nel secondo e nel terzo tratto, salvo eccezioni di non grande rilievo, il confine, fissato sulla linea spartiacque dei bacini italiani e francesi, è politico e geografico ad un tempo: quello Nizzardo-Ligure è, invece, un confine in gran parte artificiale, ossia essenzialmente politico.

Contrario alla logica geografica e strategica, apparve subito — e non cessa di esserlo tuttora — l'innaturale saliente che esso forma verso levante, lasciando alla Francia il medio corso della Roia e le storiche gole di Saorgio. Anzi, al momento del trattato, i ricordi, ancor vivi, della salda difesa piemontese delle Alpi marittime, stata girata pel colle del Tanarello su consiglio di Bonaparte, furono di stimolo al Governo francese a chiedere ed ottenere — nonostante gli sforzi contrari di Cavour, di Fanti e dei plenipotenziarii piemontesi e la riluttanza del Parlamento subalpino — la linea attuale: la quale, dando in mano alla nostra vicina le posizioni di maggior momento sulla destra della Roia e lo sprone di Saorgio sulla sinistra, tolse a quella gran parte delle sue qualità difensive naturali. I vantaggi del possesso ed i pericoli della perdita di quelle posizioni furono, forse, dall'una come dall'altra parte, qualche poco esagerati; ma è certo tuttavia che l'incontestabile inferiorità geografico-strategica

sorti dalla guerra per la successione di Spagna, a Vittorio Amedeo II fu offerto senza miglior frutto lo Stato di Milano, in cambio della Savoia, del contado di Nizza e della valle di Barcellona: mentre, infatti, il Re si mostrava disposto alla cessione della Savoia, non ammetteva quella « del contado di Nizza e Barcellona che è il solo angolo che abbiamo per renderci conosciuti e considerati dalle Nazioni straniere per via del mare, di quel porto e dei forti riguardevoli che vi sono, senza del che resteresimo qua come rinchiusi dalle montagne e segregati dal commercio e cognizione del Mondo.... Quando credessimo poi di non poter a meno di rilasciarlo converrebbe che questo ci facesse almeno un colpo, quale sarebbe che la Francia, rilasciandole noi tutti li nostri Stati di là dai Monti ci rilasciasse Ella a noi quel poco che essa può avere di qua dei medesimi massime dal canto del Delfinato, acciò le alpi servissero di barriera fra i due Stati (Istruzioni al Conte di Vernone).

costò a noi, in un passato che speriamo senza ritorno, denari e preoccupazioni molte.

Quali tesori di accortezza e di prudente fermezza siano occorsi al Conte di Cavour, al suo ministro della guerra generale Fanti ed ai plenipotenziarii (generale Agostino Petitti prima, e tenente colonnello Federici poi) per contrastare alla ostinazione francese, è documentato eloquentemente dall'opera del colonnello Adami: talchè, oggi, a sessant'anni di distanza, ci appare sproporzionata la fiera opposizione che intemerati uomini come il Tecchio e il Biancheri (divenuti di poi per lunghi anni onore e decoro del seggio presidenziale delle due camere italiane) ed il Rattazzi, che fu fra i nostri principali uomini di governo, fecero al trattato nel Parlamento subalpino: e certamente poi ingiuste le catilinarie contro il Conte di Cavour, il quale, in quei giorni, stava veramente costruendo l'edificio dell'unità politica d'Italia; edificio troppo grande e magnifico, per essere compromesso, per un particolare relativamente di scarso rilievo, con una resistenza all'allora onnipotente e a noi benevolo Imperatore dei francesi.

* * *

Non è privo d'importanza geografica il ricordare oggi quali furono le linee successivamente proposte e fermamente sostenute dal governo sardo e dai suoi rappresentanti (1).

È necessario premettere che, nel negoziato, l'argomento di cui si facevano forti i plenipotenziari francesi era che la cessione della Contea di Nizza importava il legittimo passaggio alla Francia dell'intero circondario, quale era amministrativamente delimitato nel tempo.

(1) I confini della Contea di Nizza col dipartimento francese delle Alpi marittime, quali risultano dal trattato del 24 marzo 1760 e dai protocolli e verbali di delimitazione erano i seguenti:

« Il Varo dalla foce fino alla confluenza con l'Esteron - l'Esteron fino a Cigala; le valli del Riolan e quella di S. Pierre sino al colle Rigadon - il rio del Valerone sino al Varo, il Varo sino al Rio di Parson - colle di Vellac - rio de' Molini - contrafforti tra il Varo e il Sisteron pei colli di S. Pons, di Guerin, la cima di Forcan, colli del Sangaris, cima di Maggiore, colle di Robines, passi della Drajassa o di Pigro, monte Cairos, il passo Lausson, colle di Persent, colle di Planton, passo della Mula e finalmente il M. Enciastraia ». (ADAMI, op. cit., pag. 107). La determinazione di questi confini venne compiuta negli anni 1760 e 1761, (Cfr. ADAMI, op. cit., Docum. IV, V, VI, VII e VIII di pag. 233 e seg.).

Dall'altra parte la disillusione provata in Italia per i preliminari di Villafranca e pel mancato adempimento del programma « Dall'Alpi all'Adriatico » che aveva presieduto alla campagna del 1859 ed ai patti che l'avevano preceduta davano motivo a sperare che la Francia avrebbe proporzionalmente ridotte le sue pretese sulla pattuita cessione di Nizza e Savoia. Vi fu un momento, anzi, subito dopo Villafranca, in cui parve o vi fu l'illusione che lo stesso Imperatore Napoleone fosse per rinunciare all'acquisto delle due provincie dietro rimborso delle spese di guerra. È certo però che quando, sui primi del 1860, tornò al potere il Conte di Cavour, la Francia era ben ferma nell'esigere la cessione integrale delle due provincie: e, in quel delicato momento politico, poche speranze rimanevano di poterle, tutte o in parte, sottrarre alla disannessione. Fu, perciò, merito grande di Cavour quello di aver contrapposto al problema di Nizza e Savoia la questione dell'Italia centrale: onde si può oggi affermare che quel sacrificio fu compensato dalla acquiescenza francese all'annessione dell'Italia centrale e alla conseguente unità nazionale; e la proclamazione del regno d'Italia, avvenuta un anno dopo, fu il lauto frutto di una rinunzia territoriale che offendeva più le ragioni sentimentali che un grande interesse della rinascente Italia.

Come è noto, gli Stati Sardi di terraferma, reintegrati col trattato di Parigi del 1815, seguivano quello che i geografi consideravano il confine naturale d'Italia, dal M. Enciastria fino alla riva del mare. Però, nel convegno di Plombières e nelle trattative che ne seguirono la questione dei confini delle due provincie non era stata toccata: onde la delimitazione si presentava, fra le due opposte tendenze, irta di difficoltà e di pericoli.

Fino dall'inizio delle trattative, il Conte di Cavour ne aveva fissato i capisaldi, prevenendo il conte Arese, incaricato degli accordi diplomatici con Napoleone III, che dal lato di Nizza la cessione non doveva estendersi al di là di una linea di frontiera « che permettesse al Governo del Re di difendere la Roia e di presidiare le montagne di Col di Tenda d'onde scende il Tanaro » e, appellandosi all'autorità del I° Napoleone, sosteneva che « pour notre défense nous devons nous étendre au delà de la Roia et jusqu'à la Turbie »; e che la Contea di Ventimiglia, la quale era sempre stata separata dalla antica Contea di Nizza e che formava allora un circondario a parte, doveva essere esclusa dalla cessione. « De même pour ce qui regarde la Savoie il est absolument nécessaire que la Sardaigne conserve le Monte Cenise

et le fort de Lesseillon, car autrement un boulet tiré par les canons que l'Empereur a eu la gloire d'inventer pourrait aisement atteindre notre capitale». Anche maggiori e più esplicite erano le esigenze del Re Vittorio Emanuele II, il quale seguiva personalmente le trattative, cercando di agire sull'animo di Napoleone III. Secondo il suo concetto, la linea di confine avrebbe dovuto seguire il thalweg della Tinea fino al suo confluente col Varo, rimontare ad Utele e, per Rocca Sierra, congiungersi al Roccaglione, d'onde, pel M. Avelan, il Colle d'Ours e il Monte Grammont, sarebbe giunta al mare a levante di Mentone.

Per conseguire questi desiderata Cavour non esitava ad autorizzare il generale Pettiti a negoziare la cessione dei diritti di sovranità del Re di Sardegna su Mentone e Roccabruna e la rinuncia a favore della Francia del protettorato sul principato di Monaco.

Ma l'atteggiamento dell'Imperatore, desideroso di una pronta definizione della vertenza e perfino sospettoso della buona fede piemontese, lasciava poche speranze: onde, a malgrado delle tergiversazioni e delle abili pratiche del Re e del suo grande ministro, era stato giocoforza firmare a Torino il 24 marzo un trattato che stabiliva la cessione delle due provincie, secondo una delimitazione da farsi ad opera di una commissione mista, «dans un esprit d'équité... en tenant compte de la configuration des montagnes et de la nécessité de la défense...», e salva la sanzione del Parlamento (1).

Precisando le idee di Cavour, lo Stato Maggiore piemontese esprimeva l'avviso che la cessione non dovesse estendersi oltre la Valle del Varo, della Tinea, della Vesubia e del Paglione, e che il limite dei due Stati dovesse essere costituito dalle Alpi marittime fino al M. Clapier, e seguire quindi il contrafforte che separa le valli di Vesubia e del Paglione da quelle della Roia e della Bevera, e scende al mare tra Mentone e Monaco.

Dando pure — dicevano — una larga interpretazione alle parole «versant français», non si possono in esso comprendere le sorgenti della Roia, quantunque quei territori abbiano fatto parte della Contea di Nizza. Il logico tracciato così proposto avrebbe dato alla Fran-

(1) Poichè la cronologia è l'occhio della storia, non è inutile ricordare che pochi giorni prima (14 e 16 marzo) avevano avuto luogo i plebisciti dell'Emilia e della Toscana per l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele II.

cia quella parte dell'alto bacino del Varo che oggi è nostra, ed avrebbe lasciato all'Italia la media valle della Roia, che forma il saliente francese di Saorgio.

Le trattative non furono brevi nè facili: e le loro fasi, documentate nell'opera, si presterebbero a riflessioni non inutili in questi giorni, in cui la scienza dei confini e l'accortezza dei negoziatori sono messe spesso a dura prova.

L'Imperatore Napoleone III, che aveva voluto studiare personalmente la pratica, pareva aspirare persino al possesso di Ventimiglia: e i suoi plenipotenziarii e ministri si mostravano ancor più esigenti.

La linea vagheggiata dal Re — la quale, in realtà, avrebbe sottratto alla Francia una metà del circondario di Nizza — non fu neppure proposta: e il generale Petitti indicava al Conte Vimercati, mandato dal Re stesso con missione officiosa presso l'Imperatore, una linea media fra quella patrocinata da Vittorio Emanuele e quella ritenuta necessaria per la difesa. Essa « seguirebbe il thalweg della Tinea fino al villaggio di Maria, rimonterebbe la cima del contrafforte che chiude al sud la valle del Rio Boulinette, indi per la vetta del contrafforte che separa la linea della Vesubia discenderebbe al monte Tournaire, di dove, per un contrafforte laterale, discenderebbe nella direzione sud-est in faccia a Lantosca, passerebbe la Vesubia, e pel contrafforte più vicino si congiungerebbe al M. Ciarmetta alla catena che separa la Vesubia dalla Roia, di dove per la medesima andrebbe al mare a levante di Mentone ».

Subordinatamente alla non accettazione di essa, ne proponeva una seconda, la quale avrebbe dovuto « seguire il thalweg della Tinea fino al contrafforte che chiude al sud il valloire di Mollières, rimontare questo contrafforte fino alla sua origine, discendere il contrafforte che separa la Tinea dalla Vesubia fino a S. Martin Lantosca; passare ivi la Vesubia; salire sulla vetta del contrafforte che chiude al sud la valle delle Finestre, discendere il contrafforte all'est della valle Bertamond (nella carta al 1 : 25.000 questa valle ha nome Paillars) fino a Beldere di Lantosca, e di là congiungersi per altro contrafforte al colle di Raus, di dove per l'Authion, la Ciarmetta e il colle del Braus andrebbe al mare come le precedenti ».

In caso estremo proponeva come ultimatum (oltre al forte di Lesseillon dalla parte della Savoia), la catena che separa la Roia dalla Vesubia, dal Paglione e dai torrenti che mettono in mare presso Mentone.

Ma le pretese francesi mal si conciliavano con tali aspirazioni. In un primo tempo i delegati imperiali non solo insistevano sul possesso del forte di Lesseillon, costruito — dicevano — in odio alla Francia e coi suoi denari; ma volevano i due pianori del Moncenisio e del Piccolo S. Bernardo, e, nel Nizzardo, il confine fino al thalweg della Taggia, senza dare importanza alcuna alla cessione di Mentone e Roccabruna e del protettorato di Monaco: e il ministro degli esteri rifiutava di cedere Saorgio e Breglio e chiedeva, anzi, Tenda e Briga.

Progetti e controprogetti furono presentati dall'una e dall'altra parte. Discussioni animate si susseguirono; e schermaglie diplomatiche con richieste di nuovi poteri furono accortamente usate dai commissari sardi, i quali cedettero passo passo su alcuni punti, resistendo su altri e rinviando con prudenza ogni decisione sui più controversi. Il Conte di Cavour cercava di influire direttamente, per mezzo del Conte Arese, sull'animo di Napoleone III; ma, questi, dopo che le trattative si trascinavano da un mese a Parigi, si trincerava ancora nel concetto che, come conseguenza naturale della cessione, le frontiere dovessero essere rappresentate dai limiti amministrativi del momento. Dalla parte del Nizzardo pareva, tuttavia, consentire una linea fra Mentone e Ventimiglia che, dirigendosi su Saorgio e da qui, piegando un po' ad ovest, raggiungesse la cresta delle montagne, lasciando al Piemonte il col di Tenda e il thalweg della Tinea fino a Isola, e Saorgio ed il Col di Bruis alla Francia. Solo accedeva all'idea di lasciare al Piemonte l'altopiano del Moncenisio fino all'ultimo contrafforte che si avvanza verso Lanslebourg. Ma queste stesse proposte venivano tre giorni dopo — e, pare, col suo consenso — modificate in peggio da due schizzi annessi ad una nota del ministro degli esteri francese.

La nota, che, attraverso alle formule diplomatiche, aveva un'intonazione insolitamente imperiosa, portava la data, del 6 maggio 1860. Il giorno innanzi Garibaldi era partito da Quarto coi Mille per l'impresa di Sicilia! Una tempesta diplomatica si scatenava sulla testa di Cavour. I ministri stranieri accreditati presso il Re di Sardegna protestavano contro la tolleranza del governo piemontese; la Francia insisteva perchè senza ritardo fosse presentato al Parlamento il trattato. In queste condizioni, il grande statista — nonostante l'opposizione del Farini, ministro dell'interno, e del Fanti, ministro della guerra — presentò alla Camera dei Deputati il trattato del 24 marzo; il quale, dopo cinque giorni di discussioni tempestose e appassionate,

talvolta aspre ma mai basse e volgari, fu approvato a grandissima maggioranza il 29 maggio. Nello stesso giorno l'ambasciatore francese aveva di nuovo insistito bruscamente perchè fossero troncati gli indugi, facendo balenare la minaccia dell'annessione di Tenda.

Anche dopo la sanzione del Parlamento, il Conte di Cavour non rinunziò alla speranza di potere, nel corso delle pratiche di delimitazione, salvare Saorgio e il Col di Bruis; ma la resistenza francese, rafforzata dal voto plebiscitario già espresso dalle popolazioni, fu insuperabile: e il 14 giugno ebbe luogo la formale cessione del territorio nizzardo, compreso Saorgio, alla Francia.

Durante lo svolgersi dei lavori di delimitazione vi furono nuovi tentativi di opposizione piemontese alle esigenze francesi e nuove contestazioni sui particolari del tracciato. Una di queste ebbe per oggetto il piccolo comune di Isola nell'alta valle della Tinea, che finì col rimanere alla Francia: e così pure le fu lasciata l'alta valle della Tinea, portando la linea di confine dal thalweg della valle alla cresta orientale sino al Colle della Lunga. Altre modificazioni favorevoli alla Francia, sebbene di poco momento, furono introdotte nel tracciato nel vallone della Bessera e a Testa d'Alpe e, più notevole, la retrocessione verso est del confine presso Mentone. In parziale compenso, il Piemonte ottenne di portare alquanto a sud la linea nel vallone di Molières, affluente della Tinea, e di includere nel proprio territorio l'ospizio del Piccolo S. Bernardo che, secondo il concetto delle delipluviali, era reclamato dalla Francia (1).

* * *

Una questione di cui si parlò molto nel tempo e non sempre con cognizione di causa, fu quella delle caccie reali di S. Anna di Valdieri,

(1) Un giusto criterio dei limiti e ragioni di spazio sconsigliano da una descrizione analitica di questo come degli altri tratti del confine, la quale, per la sezione nizzarda, può essere desunta facilmente dai fogli 90, 91 e 102 della carta alla scala di 1 : 100.000 dell'Istituto Geografico militare italiano e dai corrispondenti fogli francesi a pari scala del Service géographique de l'Armée, con la scorta delle indicazioni risultanti dal trattato di delimitazione più volte citato.

Qui basti ricordare che, dal mare fino al punto in cui taglia il corso della Roia, il confine politico coincide — salvo per brevi tratti — con gli antichi limiti amministrativi dei circondari di Nizza e di S. Remo: lo stesso limite è pure seguito nel tratto corrispondente ai comuni di Breglio e Piena, dalla strada mulattiera da Libri a Breglio sino alla Punta Comune

intorno alla quale fu da taluno creduto che il governo piemontese si sarebbe indotto a cedere sul possesso di Saorgio per conservare al Re Vittorio Emanuele una porzione di territorio nelle alte valli della Vesubia aventi le loro testate in corrispondenza della valle del Gesso, dove vivono i camosci protetti dalla riserva reale di caccia. L'accenno fatto più su ai concetti del Re sull'argomento del confine nizzardo basterebbe da solo a sfatare la trista leggenda; ma i documenti riportati nell'opera dell'Adami dimostrano a luce meridiana come il Re, nel prendere una parte diretta alle prime pratiche diplomatiche, più che un'utilità propria mirasse all'interesse dello Stato, che sperava di poter meglio salvaguardare col suo intervento personale; tantochè lo stesso commissario, generale Petitti, comprese che le caccie erano pel Re un pretesto per ottenere quanto più territorio era possibile.

* * *

Non meno controversa fu la questione del Principato di Monaco; sul quale, in forza del trattato di Peronne del 1641 i Duchi di Savoia esercitavano un diritto di protettorato; e quella dei feudi di Mentone e Roccabruna che essi avevano in signoria fino dal 1448 (1).

Il diritto di protettorato su Mentone, più volte contestato dalla

(non segnata nella nostra carta); in quello fra i comuni di Saorgio e Briga dalla Punta Comune al vallone di Casa Giovanna; ed anche in quello fra i comuni di Tenda e di Saorgio.

Il tratto del fiume Roia incluso in territorio francese è di 15 km, ed il percorso in proiezione orizzontale di 24 circa.

Non può tacersi, infine, che, forse per difficoltà grafiche, la linea di confine della nostra carta risulta in alcuni punti alquanto imprecisa, e la toponomastica stessa non è sempre identica a quella sancita dai documenti ufficiali del tempo.

(1) Dalla elencazione degli atti pubblicati nel 1857 dal Governo Sardo intorno alla sovranità su Mentone e Roccabruna rilevasi che il 19 dicembre 1448 Giovanni Grimaldi faceva donazione a Luigi di Savoia della metà di Mentone e della totalità di Roccabruna, dei quali territori il Duca di Savoia dava l'investitura feudale al Grimaldi insieme con una rendita di 200 fiorini d'oro all'anno.

Pochi anni dopo (21 aprile 1477) Lamberto Grimaldi aggiungeva la donazione di $\frac{5}{12}$ di Mentone a Filiberto I Duca di Savoia; onde nel 1506 Carlo III Duca di Savoia dava a Luciano Grimaldi l'investitura di $\frac{11}{12}$ di Mentone e della totalità di Roccabruna. E questi diritti vennero solennemente riconosciuti dall'Imperatore Rodolfo II con l'investitura a Carlo Emanuele I.

Francia, era stato parzialmente riconosciuto alla Casa di Savoia nel 1714 da un collegio arbitrale conseguente al trattato di Utrecht; e, dopo la bufera rivoluzionaria che lo aveva soppresso di fatto, era stato riconfermato per intero dal Congresso di Vienna col trattato del 20 novembre 1815, e determinato con l'accordo dell'8 novembre 1817 fra il Principe di Monaco e il Re di Sardegna. L'espressione più esplicita del protettorato consisteva nel presidio della piazza di Monaco da parte di un mezzo battaglione piemontese, mantenuto a spese del Re di Sardegna ma con l'obbligo di prestar giuramento al Principe. Più tardi, all'alba dei nuovi tempi, re Carlo Alberto, dopo l'abolizione dei resti della feudalità, accogliendo i voti della popolazione, incorporò nei propri Stati i due comuni di Mentone e Roccabruna, mediante un indennizzo al Principe di Monaco, che vantava un diritto di condominio su una minuscola particella di essi. Tale era lo stato di diritto e di fatto nel 1860.

Fino dall'inizio del negoziato, il Conte di Cavour mostrò di intendere l'assurdità di questo *enclave* di carattere feudale, e apparve disposto a trattarne la rinuncia in corrispettivo di vantaggi nella delimitazione dei confini. Ma la Francia volle considerare perenti i diritti della Casa di Savoia su Mentone e Roccabruna, facendosi forte del voto delle popolazioni, e ritenere oramai decaduto anche il protettorato su Monaco per fatto stesso della cessione di Nizza. Certo è che nel trattato del 24 marzo 1860 la questione di Monaco, Mentone e Roccabruna non fu compresa, essendosi il Conte di Cavour riservato di trattarla a parte in via diplomatica: e tale riserva egli mantenne anche quando, nel mese di luglio, per considerazioni di politica generale, non poté rifiutarsi alla richiesta del governo imperiale di sostituire con truppe francesi la guarnigione piemontese di Monaco. Alla tesi francese egli oppose quella giuridica che « la situazione materiale di un territorio non può da sola determinare la sua posizione politica », citando gli esempi numerosi delle *enclaves* esistenti in alcuni Stati germanici. Una schermaglia diplomatica fra Cavour e il ministro di Francia a Torino si protrasse per qualche mese; ma la questione rimase insoluta e forse fu di poi dimenticata a causa degli importanti avvenimenti dell'Italia centrale e meridionale e della morte di Cavour. Il principe di Monaco mostrò di considerare il ritiro della guarnigione piemontese come una rinuncia al diritto di protettorato; e il 2 febbraio 1861 stipulò, direttamente e senza intervento della Sardegna, un trattato di cessione all'impero francese dei territori di Men-

tone e Roccabruna dietro compenso di quattro milioni; affermando poi, in una comunicazione dell'8 marzo 1681 a S. M. il Re di Sardegna, la propria qualità di sovrano indipendente. Non pare che di questa comunicazione lo Stato, oramai italiano, abbia dato atto: onde, senza un esplicito trapasso, il protettorato è venuto a cessare di fatto e, secondo i giuristi francesi, anche di diritto per presunzione legale di rinuncia o prescrizione.

* * *

Il tratto di confine fra il Piemonte e il Delfinato, dal M. Enciastraia alla Rocca Chardonnet presso il M. Tabor, che datava dal 1815, non fu oggetto nel 1860 di contestazioni meritevoli di un lungo discorso. Non è inutile, invece, ricordare le fasi più antiche attraverso le quali la monarchia di Savoia, per effetto della ferma ed accorta sua politica secolare di gravitazione verso l'Italia, era venuta ad accrescere i suoi domini di qua delle Alpi e ad assicurarsi, con lenta ma costante visione del futuro, la sistemazione razionale dei confini fino a portarli sulla cresta delle Alpi, fra le vicende secolari di guerre, trattati di pace, cessioni e permutate di territori.

Un primo arrotondamento dei territori cisalpini fu compiuto da Emanuele Filiberto mediante il trattato di Torino del 14 dicembre 1574, che rese al Ducato di Savoia le sue antiche terre di Pinerolo, Abbadia, Perosa e Savigliano, lasciando tuttavia alla Francia sul versante italiano il possesso di Castel Delfino e Saluzzo. Un quarto di secolo dopo, col trattato di Lione del 17 gennaio 1601, a prezzo del sacrificio delle terre di Bresse, Bugey, Varolmey e Gex, Carlo Emanuele I poté incorporare nei suoi Stati il Marchesato di Saluzzo; tuttavia la Francia, cui premeva di avere un piede in Italia, ottenne, col trattato di Cherasco del 31 maggio 1631, la vallata di Pinerolo, contro il compenso delle città di Alba e di Trino e di altre terre del Monferrato.

Ma solo un secolo dopo i confini vennero definitivamente portati sulla cresta delle Alpi. Per l'art. 4 del trattato di Utrecht, il Re di Francia cedeva al Piemonte la valle di Pragelato con le fortezze di Exillex e di Fenestrelle, le vallate di Oulx, di Sézane, di Bardonecchia e di Castel Delfino e tuttociò che rimane dallo spartiacque alpino dalla parte del Piemonte. Reciprocamente i Duchi di Savoia trasferivano alla Francia la valle di Barcelonetta e sue dipendenze, « de manière que la sommité des Alpes, et montagnes serviront à l'avenir de limites entre la France, le Piemont et la Comté de Nice,

et que les plaines qui se trouveront sur le dictes sommités et hauteurs seront partagées, et la moitié avec les eaux pendantes du côté du Dauphiné et de la Provence appartiendront à Sa Majesté Tres-Chrétienne, et celles du côté du Piemont et du Comté de Nice appartiendront à Son Altesse Royale de Savoie ». Nelle operazioni di confinazione non fu però potuto raggiungere il completo accordo fra i commissari delle due parti. Contrariamente alla lettera ed allo spirito del trattato, che designava come limite la linea dello spartiacque, i Francesi pretendevano non soltanto il villaggio del Monginevra posto proprio su quella linea, ma anche quello di Clavières, giacente sul versante piemontese, cui attribuivano una grande importanza militare, pel timore che potesse essere fortificato dai Piemontesi. La divergenza su questo punto, ed eziandio intorno ai villaggi di Antraunas e di Saint Martin nella Contea di Nizza -- pretesi egualmente dalla Francia -- fece ritardare di cinque anni la delimitazione dei confini, la quale venne definita soltanto con la convenzione di Parigi del 4 aprile 1718. Con essa il villaggio del Monginevra era lasciato alla Francia, e quello di Clavières al Re, allora, di Sicilia: i villaggi di Antraunas e di S. Martin rimanevano pure al Piemonte, il quale, da parte sua, cedeva il vicino villaggio di Mas all'estremità della Contea di Nizza verso la Provenza. Con un articolo segreto, aggiunto al trattato, i due sovrani si impegnavano per sè, loro eredi e successori, a non fortificare le località sopraindicate. La determinazione dei confini fu poi definita col protocollo firmato a Barcellonetta il 31 agosto 1718 per la fronte nizzarda e con quello di Briançon del 23 settembre dello stesso anno per la fronte piemontese. Ma, nonostante l'accuratezza dei lavori, molte contestazioni ed incidenti sorsero fra le popolazioni di confine; talchè, col trattato preliminare di Torino del 24 marzo 1760, venne deciso di procedere ad una nuova delimitazione di confini, la quale non fece altro che impiantare altri termini, senza alcuna modificazione sostanziale al tracciato.

Con la bufera rivoluzionaria che travolse il Piemonte, il confine naturale fu perduto: e il Re di Sardegna fu obbligato non soltanto a cedere alla Francia la Savoia, la Contea di Nizza, di Tenda e di Breglio ed a portare i confini dalla sommità delle Alpi dal M. Bianco sino alla Rocca Barbena nelle Alpi marittime ai limiti con la Repubblica di Genova; ma, per l'art. 4 del trattato di Parigi del 15 maggio 1796, venne imposto che i confini stessi fossero stabiliti « sur une ligne déterminée par les points les plus avancées du côté du Pie-

mont, des sommets, plateaux des montagnes et autres lieux ci-après designé, ainsi que des sommets ou plateaux intermédiaires ».

Le operazioni di confinazione vennero compiute dai commissari francesi e sardi negli anni dal 1796 al 1798; ma su di esse pare non si rinvenivano altri documenti all'infuori di un piano geometrico del Colle della Maddalena e dintorni del 1798, firmato dal Conte di Saluzzo, che fu poi quartiermastro dell'esercito sardo e autore della notissima opera *Le Alpi che cingono l'Italia*, e di un rapporto informativo compilato più tardi da un capitano di Stato maggiore Tallero, il quale aveva preso parte alle operazioni stesse. Solo una traccia si trova in un processo verbale di ricognizione dei confini fatta nel 1817, nel Comune di Ponte Canale.

Alla caduta dell'impero napoleonico, fra le tante Restaurazioni dei numerosi trattati del 1814-15 (trattato di Parigi del 30 maggio 1814, trattato di Vienna del 20 gennaio 1815, atto finale del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815, nuovo trattato di Parigi del 20 novembre 1815) anche i confini tra la Francia e il Regno di Sardegna ritornarono allo *statu quo ante*; non senza, però, qualche nuova difficoltà di interpretazione, a causa della formula imprecisa dell'art. 4 dell'ultimo di essi il quale, parlando delle frontiere dal cantone di Ginevra fino al Mediterraneo, accennava soltanto alla linea di demarcazione che nel 1790 separava la Francia dalla Savoia e dalla Contea di Nizza, senza far parola del tratto corrispondente al Delfinato; ciò che fece persino sorgere il dubbio che esso potesse rimanere tal quale risultava dal trattato del 1796. La diligenza e la piena padronanza dell'argomento dimostrate dai commissari piemontesi di fronte alla Commissione internazionale, riunitasi nel 1823, permise loro di sostenere efficacemente e di far trionfare gli antichi diritti di Casa Savoia, i quali furono riconosciuti con tre successivi protocolli (1). Finalmente, nel 1825, tutto il confine con la Francia venne riveduto: ed in tale occasione fu redatto un processo verbale unico per l'intera frontiera. Cosicché in questa sezione di circa 140 km. misurati sulla

(1) Il primo è del 23 settembre 1825 pel tratto dal Colle della Nière, o della Blanche fino alla vetta dei Tre Vescovadi (Enciastria); il secondo del 1º ottobre per la sezione dalla Punta del Rocher de Muande (triregionale fra Francia, Moriana e Piemonte) fino alla vetta del Gran Glaisa, punto tribanale fra Cervirès, Abries (Francia) e les Thures (Piemonte); l'ultimo dell'11 ottobre per la linea dalla Gran Glaisa fino al colle della Nière o Blanche.

proiezione orizzontale, il confine dal M. Enciastriaia (1) alla Rocca Chardonnet, che si mantiene sempre sulla dislivellata alpina (salvo il breve tratto del Monginevra in cui scende per qualche centinaio di metri nel versante italiano), rimase nel 1860 identico a quello fissato dal trattato di Utrecht (2).

Le contestazioni alle quali ha dato luogo questo antico confine sono anch'esse di vecchia data e di carattere prevalentemente amministrativo. Le une, fra i comuni del Monginevra e di Cesana per il possesso del vallone di Gimont, furono risolte con una transazione del 14 settembre 1762; le altre, fra i comuni di Plampinet e di Melezet, risalgono al 1760 e vertono sul possesso di pascoli al Colle di Thurres; ma si sono rinnovate nel 1869, allorchè il comune di Modane aveva fatto pratiche per ottenere una nuova delimitazione di confini col comune italiano di Melezet. Però, dopo una riunione sul posto dei rappresentanti dei due comuni, il Consiglio comunale italiano, con deliberazione del 12 settembre 1869, affermò che « il confine fra i due comuni di Melezet e di Modane è stato in ogni tempo fissato sulla vetta della montagna nello spartiacque; che questo punto di separazione è del tutto naturale ed è quello che è sempre stato rispettato dagli abitanti dei due comuni che hanno perciò vissuto da buoni vicini », e dichiarò formalmente che « le sommet de la montagne continuerait comme par le passé à servir de limite entre les deux communes, sauf à la Commune de Modane la production de ses titres pour avoir des droits de pâturage sur le versant italien ».

1 « Nel 1893 nuove divergenze insorsero fra gli abitanti dei due comuni. Se ne interessarono i Governi i quali stabilirono che i sottoprefetti di Susa e di Briançon si accordassero per un componimento ». Ma un progetto di concordato, redatto da quest'ultimo nel 1895 sulla base di reciproche permuta, non venne accolto, perchè con esso

(1) Nel processo verbale di delimitazione del 1825 il M. Enciastriaia è chiamato Cima Pourriac o Punta dei Tre Vescovi, perchè è il punto ove fanno capo i territori delle tre diocesi di Nizza, del Delfinato e di Cuneo. In alcune carte italiane — non, si sa per qual ragione — i Vescovi da tre son diventati quattro: e il nome di Quattro Vescovati è pure registrato dal Marinelli nella classica opera « *La Terra* ».

(2) Per la difficoltà di identificare la detta linea dislivellata in alcuni tratti dal M. Enciastriaia al Colle della Maddalena o dell'Argentiera, nella delimitazione del 1825 venne stabilito di far seguire alla segnalazione di confine un andamento rettilineo da termine a termine.

si venivano a sottoporre gli abitanti dei due paesi ad una giurisdizione speciale non contemplata dalle nostre leggi. La questione non fu risolta nè in via amministrativa, nè in via diplomatica, ma eliminata in parte con acquisti od affitti di alcuni appezzamenti di terreno.

* * *

Per quanto riguarda il confine della Savoia (dalla Rocca Chardonnet al M. Dolent o Grapillon) occorre ricordare che le antiche frontiere transalpine del ducato di Savoia erano conseguenza degli ingrandimenti successivi della Casa che, incominciati tra la fine del x e il principio dell'xi secolo con l'acquisto delle Contee di Moriana e di Tarantasia e del Chiablese ad opera dei Conti Umberto I e Umberto II, si erano accresciuti con l'annessione dell'antica baronia del Faussigny nel 1223 e con l'acquisto del Genevese compiuto da Amedeo VIII nel 1401. Attraverso il lungo cammino di secoli, più volte erano mutati i confini col succedersi dei trattati. Già nel 1355, col trattato di Parigi, mentre passava alla Corona di Francia il Delfinato, venivano determinati i confini di questa con la Savoia ai fiumi Rodano e Guyer. Il trattato di Lione del 1601 toccava pure l'argomento dei confini fra i due Stati; quelli del Delfinato erano poi oggetto di un protocollo firmato a Torino il 13 agosto del 1672. Ma nel 1760, essendosi riconosciuto che « les différentes Traités qui ont été conclus ci-devant entre la Cour de Turin et celle de France, et nommément celui de Lyon, n'avait pas fixé d'une manière assez précise les limites des deux Etats », si addivenne ad un nuovo trattato che porta la data del 24 marzo: il quale fu seguito da successivi processi verbali di delimitazione. I confini ebbero allora quella sistemazione che rimase inalterata fino alle invasioni del periodo rivoluzionario. Alla restaurazione, e propriamente col trattato del 20 maggio 1815 fra le potenze del Congresso di Vienna, i limiti degli Stati del Re di Sardegna con la Svizzera furono ristabiliti quali erano nel 1792, ad eccezione dei cambiamenti derivanti dalle cessioni fatte da questo il 26 marzo dello stesso anno 1815 a favore del Cantone di Ginevra (1).

(1) Esse comprendevano: « la partie de la Savoie qui se trouve entre la rivière d'Arve, le Rhône, les limites de la partie de la Savoie occupée par la France et la montagne de Salève jusqu'à Veiry inclusivement; plus

Con esso era stabilita la neutralizzazione dell'Alta Savoia (1).

Dopo la caduta definitiva di Napoleone I, la zona neutralizzata venne estesa, col protocollo del 3 novembre 1815, « au territoire qui se trouve au nord d'un ligne a tirer depuis Ugine, y compris cette ville, au midi du lac d'Annecy et de là au lac de Bourget jusqu'au Rhône, de la même manière qu'elle a été étendue aux provinces de Chablais et de Faucigny par l'art. XCII de l'act final du Congrès de Vienne ». Col trattato di pace di Parigi del 20 novembre 1815 furono, infine, stabiliti i nuovi confini e i limiti territoriali della neutralità della Svizzera.

La questione della neutralità dell'Alta Savoia e delle sue violazioni fu oggetto di vive controversie; ma esse hanno un carattere prevalentemente storico-giuridico ed esulano perciò dal quadro geografico della presente compilazione. Qui basti ricordare come la delimitazione del confine fra il Regno d'Italia e la Savoia abbia avuto luogo nel 1862, ad opera della stessa Commissione che eseguì quella delle altre due sezioni del confine italo-francese, la quale riconfermò gli antichi limiti amministrativi tra il Ducato di Savoia e il Piemonte, seguendo la catena principale delle Alpi (2).

Data la natura eminentemente alpestre della linea di cresta e la quasi generale sua impraticabilità, i commissari dovettero limitarsi a collocare i termini (in numero di 30) sui colli.

Salvo il ripristino di qualche segnale, questo confine non fu più sottoposto ad alcuna revisione, nonostante i ripetuti inviti del governo italiano a quello francese per una revisione generale intesa a dirimere le controversie insorte. Tali inviti non furono accolti, e le

celle qui se trouve comprise entre la grande route dite du Simplon, le lac de Genève, depuis Vézenas jusqu'au point où la rivière d'Hermance traverse la susdite route, et de là continuant le cours de cette rivière jusqu'à son embouchure dans le lac de Genève au levant du village d'Hermance (la totalité de la route du Simplon continuant à être possédée par S. M. le Roi de Sardaigne) pour que ces pays soient réunis au Canton de Genève ».

(1) La formula era la seguente: « Les Provinces du Chablais et du Faucigny et tout le territoire de Savoie au nord d'Ugine appartenant à S. M. le Roi de Sardaigne feront partie de la neutralité de la Suisse telle qu'elle est reconnue et garantie par toutes les Puissances ».

(2) Si allontana dallo spartiacque soltanto per breve tratto sul colle del Piccolo S. Bernardo, ove scende alquanto sul versante savoiaro per cingere l'Ospizio in territorio italiano.

controversie riguardanti il tratto di confine in parola furono in parte appianate all'amichevole e in parte rimangono tuttora pendenti. Fra queste ultime giova ricordare quella sorta nel 1906 pel Piccolo S. Bernardo, causata dalla incomprendione di impiegati catastali dei due paesi, i quali « senza preoccupazioni delle ragioni di Stato, trasferirono in territorio francese una collinetta che trovasi immediatamente ad ovest dell'Ospizio e che era sempre stata considerata di pertinenza italiana ». Del trasferimento, fatto in via amministrativa, approfittarono i gendarmi e gli alpini francesi che presero possesso della posizione, come rilevasi da un perspicuo e vibrato rapporto dell'abate Chanoux rettore dell'Ospizio, diretto al Gran Magistero dell'Ordine mauriziano da cui l'Ospizio stesso dipende.

| Una contestazione riguarda il Colle della Beccia (Moncenisio) ed altre il Colle della Seigne e quello di Actes (Bardonecchia) in seguito alla costruzione di un ricovero e di un corpo di guardia da parte di militari francesi in territorio reputato italiano. Tali controversie rimangono tuttora insolute.

* * *

| Riassumendo: il capo saldo storico del confine italo-francese è rappresentato dal trattato del 24 marzo 1860 per la cessione alla Francia della Savoia e del circondario di Nizza, firmato da Cavour e da Farini per l'Italia e dal barone Talleyrand-Perigord e da Benedetti per la Francia, accettato e ratificato dal Re Vittorio Emanuele il 29 successivo, ed approvato dalla Camera dei Deputati il 29 maggio e dal Senato il 10 giugno dello stesso anno.

| Ad esso fanno seguito il protocollo che regola le basi della delimitazione redatto a Parigi il 27 giugno dai commissari dei due Stati; il protocollo del 25 novembre 1860 che stabilisce la delimitazione; la convenzione di delimitazione del 7 marzo 1861; il processo verbale di confinazione del 29 ottobre 1861 per la sezione di frontiera dal mare all'Enciastreaia e quello del 26 settembre 1862 per la sezione dal M. Grapillon alla Rocca Chardonnet.

All'infuori delle stipulazioni sovra menzionate, fra i due Governi furono poi oggetto di speciali separate trattative, sul momento, la questione dell'Ospizio del Moncenisio e dell'Abbazia di Altagomba e quella delle franchigie e privilegi doganali agli abitanti di confine dei due Stati in corrispondenza del Nizzardo e della Savoia, definite col protocollo del 16 febbraio 1861 e con la convenzione del 7 marzo

successivo. In seguito, nuove convenzioni e protocolli ebbero luogo, o per regolare questioni non contemplate nei precedenti trattati, o per fissare accordi in ordine ad esigenze agricole, doganali, ferroviarie e idrografiche aventi attinenza coi confini sorte in progresso di tempo. Fra le prime va citata quella del 18 giugno 1892 per la determinazione del confine marittimo fra Mentone e Ventimiglia, e quella per la delimitazione delle acque territoriali fra la Sardegna e la Corsica del 18 gennaio 1908. Delle seconde si ricordano: la convenzione del 10 dicembre 1874 che determina il confine nell'interno della galleria del Cenisio (1); quella del 20 gennaio 1879 con la quale le due stazioni ferroviarie di Modane e Ventimiglia sono dichiarate comuni alle ferrovie dei due Stati, con facilitazioni e franchigie reciproche, e il tratto di ferrovia fra Modane e Bardonnecchia è considerato come strada internazionale fra Francia e Italia aperta all'importazione, all'esportazione e al transito delle merci, nonché al trasporto dei viaggiatori; la convenzione del 6 giugno 1914 per la costruzione delle linee ferroviarie Cuneo-Nizza e Cuneo-Ventimiglia, nella quale sono contenute disposizioni intese ad eliminare gli inconvenienti amministrativi derivanti dall'irrazionale tracciato del confine di Val Roia (2). Resta, in ultimo, da far cenno della convenzione del 7 marzo 1914 riguardante il regime delle acque di confine del fiume Roia, la quale ha un rapporto indiretto con la confinazione. Occorre, infatti, ricordare che nelle operazioni di delimitazione del 1860 non era stato stabilito se nei due brevi tratti in cui il confine si accompagna con la Roia — cioè fra i rivi Groa e Paganin a nord, e Masque e Rio a sud — esso dovesse seguire il *thalweg* piuttosto che la mediana del fiume, oppure passare sopra una delle due sponde. Ora la questione — pur rimanendo geograficamente indefinita — è stata risolta, sotto il rapporto della utilizzazione delle acque, con una dichiarazione nella quale « le due Alte Parti contraenti si riconoscono scambievolmente diritti eguali su le acque e la pendenza della Roia e dei suoi

(1) È da notare il fatto che questo confine interno, anziché sulla proiezione del sovrapposto confine passante per lo spartiacque, venne fissato a 150 m. più a sud, verso il territorio italiano, in corrispondenza della linea d'intersezione delle due opposte pendenze.

(2) Notevole è la concessione reciproca di « poter far viaggiare le persone, i quadrupedi e i materiali dell'amministrazione militare indifferentemente sulle sezioni italiane e francesi del tronco S. Dalmazzo di Tenda-Ventimiglia ».

affluenti in tutte le parti dove tali corsi d'acqua formano la frontiera fra la Francia e l'Italia » e con l'aggiunta che « tuttavia ed allo scopo di permettere la migliore utilizzazione industriale della Roia nelle parti formanti confine, il Governo della Repubblica francese accetta che fra i rivi Groa e Paganin l'uso delle acque sia lasciato alla completa disposizione della riva italiana, e fra il vallone della Masque e il vallone di Rio il Governo di S. M. il Re d'Italia accetta che l'uso delle acque sia lasciato alla completa disposizione della riva francese » (1).

(1) Alle controversie di confine sulla frontiera nizzarda devesi aggiungere quella riguardante la delimitazione dei territori dei comuni di Saorgio, Pigna e Rocchetta Nervina, nel tratto fra il vallone della Borega (o Bolega) alla Punta Comune; ma dopo un accordo preliminare del 4 ottobre 1894 non fu potuto raggiungere quello definitivo e la questione rimase insoluta.
